CAI VIMERCATE

IN ALTO

Periodico di informazione e cultura alpina del CAI Vimercate

N°21

aprile 2017

2 Editoriale
3 Cronache dell'era glaciale
6 Ripristino Sentiero
8 Falesia dell'Eco
10 Trek in Val Martello
12 Transalp
14 Sui vulcani dell'Equador
16 Val Sanguigno

Editoriale

IL CAI TRA PASSATO E FUTURO

Il Club Alpino Italiano, che come saprete ha le sue origini nel lontano 1863, allorquando Quintino Sella con altri trentasei alpinisti, in maggioranza provenienti dal mondo Accademico ed uniti da un fortissimo interesse scientifico e culturale verso la montagna, fondò il Club Alpino che dopo quattro anni assunse la denominazione di Club Alpino Italiano.

Da questo primo nucleo di trentasette padri fondatori, arriviamo dopo 153 anni al 31 dicembre 2016, quando i soci sono balzati a 311.104 (89.064 in Lombardia). Inevitabilmente nei decenni il nostro Club, che oramai sta percorrendo il suo secondo secolo di vita, per sopravvivere ha dovuto adattarsi a molti e significativi cambiamenti nel tentativo di coniugare i valori fondanti con la cultura egemone nei diversi momenti storici. Ha attraversato due guerre ed ha superato il tentativo del regime fascista di ridurlo ad una mera espressione del sistema cambiandogli addirittura il nome in Centro Alpinistico italiano. Comunque nel 1931 con uno specifico decreto viene giuridicamente riconosciuto ed acquisisce la possibilità di possedere ed amministrare beni. Uno snodo importantissimo è quello del 1963 quando con la legge N°91 ritorna ad essere Club Alpino Italiano e gli viene conferita, solo per gli organismi Centrali, la natura di Ente di Diritto pubblico mentre tutte le Sezioni restano di Diritto privato. Nel corso degli anni il CAI, pur conservando gli ideali dei primi soci fondatori, ha perso la sua connotazione elitaria diventando un'associazione molto popolare pur essendo ancora lontana dalla massificazione che caratterizza per esempio il DAV (Deutscher Alpenverein - Club Alpino Tedesco) con il quale pur collaboriamo a livello europeo.

Il sodalizio è diffuso su tutto il territorio nazionale con 503 sezioni (di cui 148 in Lombardia) e 310 sottosezioni e si contraddistingue anche per essere composto a tutti i livelli esclusivamente da soci volontari. Sono previsti solo rimborsi per le spese vive sostenute nell'espletamento degli incarichi. Ogni tre anni gli organismi del CAI si rinnovano ed ogni carica non può essere ricoperta per più di due mandati consecutivi (tranne per i consiglieri sezionali). In ogni sezione o raggruppamento regionale c'è quindi l'esigenza inderogabile di formare e preparare, in vista dei rinnovi triennali, i futuri responsabili. È però difficile trovare - ma forse lo è sempre stato - soci che abbiano voglia di gettare il cuore oltre l'ostacolo per impegnarsi attivamente nel CAI. La difficoltà che s'incontra è quella di trovare persone non solo preparate ma anche disponibili e competenti.

Per far fronte a queste oggettive difficoltà, il CAI organizza corsi di formazione ed aggiornamento per i soci. Purtroppo avviene che soci potenzialmente adatti ad assumere ruoli direttivi non siano abbastanza coraggiosi. La logica conseguenza è che negli organismi di governo dell'associazione ci sia un ricambio parziale e ruoli vacanti.

Presidente Torti con alcune dirigenti CAI

Il CAI spende molte energie per far crescere i propri soci; per esempio nello scorso mese di novembre, allo scopo d'avvicinare il mondo giovanile, presso la sede dell' Università Statale di Milano in collaborazione con la stessa e l'Università della Montagna di Edolo, ha dato vita ad una interessantissima tre giorni dal titolo "CIME A MILANO - Incontro con la Montagna tra sogni e opportunità". A detta del Vice Presidente Quartiani la manifestazione ha avuto una grande rilevanza culturale, scientifica ed alpinistica (Montagne 360 gen. 2017). Tutto il mondo della scuola è stato coinvolto, dalle primarie all'università. È stata una manifestazione eccezionale per il suo spessore culturale e divulgativo a livello nazionale. Ha avuto un buon successo; peccato però che le sezioni lombarde non abbiano colto appieno quest'opportunità per i loro soci. Manifestazioni come "CIME A MILANO" sono uniche; per le sezioni non approfittare appieno dell'evento è stato un vero peccato. È noto che le iniziative camminano sulle gambe delle idee, ma talvolta le idee bisogna avere il desiderio ed il coraggio di andarle a prendere dove ci sono. Carpe diem!

Angelo Brambillasca

In Copertina Lyskamm nord –Foto Giorgio Sabbioni

in alto "up" *Periodico della Sezione del Club Alpino Italiano di Vimercate Via Terraggio Pace n° 7*
Direttore responsabile: Angelo Brambillasca - Autorizzazione Tribunale di Monza 2-3-2010 n°1977
Tel. e Fax - 039 6854119 e-mail: caivimercate@tin.it www.caivimercate.it
La Sede CAI Vimercate è aperta nelle serate di mercoledì e venerdì, dalle ore 21,00 alle 23,00.
venerdì dalle ore 10,00 alle 12,00 è aperta la Segreteria del Gruppo Seniores Amici della Montagna e della Natura.

Redazione: Angelo Brambillasca (Direttore)
Andrea Miglio - Diego Pellacini
Alessandro Borsa - Enrico Bestetti
Guido Lovati - Maria Chiara Zeni
Maria Cristina Acocella
stampa: JOLL GRAF - Senago

Le lettere al direttore vanno indirizzate in Sede o spedite via e-mail al seguente indirizzo: caivimercate@tin.it - inaltoup@gmail.com
Il periodico "inAlto" è distribuito gratuitamente a tutti i Soci e simpatizzanti della Sezione di Vimercate
Consultate il sito di inAlto (http://www.caivimercate.it) *per trovare foto e notizie aggiuntive agli articoli pubblicati*

Cronache dell'era glaciale

Ricordi di un'epoca lontana, quando esistevano ancora le pareti di ghiaccio
(cronache 1 "Il poker del Bernina" è apparso su "InAlto" di ottobre 2012)

Per un beffardo scherzo del destino, ci troviamo a pubblicare questo articolo del socio Fabio Airoldi quando purtroppo egli non è più con noi.
Fabio ci ha lasciato repentinamente nel mese di gennaio mentre era in terre lontane.
Chi era Fabio?
Valente alpinista e socio della nostra sezione, aveva percorso nei suoi anni giovanili diverse vie impegnative delle nostre Alpi, in misto e su roccia. I suoi articoli apparsi su questo notiziario ce ne danno testimonianza.
Per la nostra sezione si è molto impegnato ricoprendo il ruolo di revisore dei conti e coordinatore del gruppo volontari per la manutenzione del sentiero che la nostra sezione ha preso in gestione nel Parco Molgora.
Ai suoi famigliari le condoglianze di tutta la redazione.

Punta Grober Parete Nord

Sulle pareti del Rosa

Il gruppo del Rosa, per la facilità delle vie normali ai suoi numerosi quattromila, è frequentato da tutti gli alpinisti e costituisce un magnifico terreno di avviamento all'alta montagna.
A parte le vie normali delle varie vette (Castore, Zumstein, Gnifetti, ecc.), il primo approccio con le pareti vere e proprie avvenne nel 1976, con la parete Nord della punta Grober (3497 m), versante di Macugnaga. È metà giugno, fa molto caldo; quando partiamo alla luce delle frontali dal rifugio Zamboni (2065 m), saliamo per i primi pendii per raggiungere il ghiacciaio sprofondando nelle neve molle. Speriamo che più in alto la situazione sia migliore, altrimenti sarà meglio rinunciare. In effetti, raggiunto il ghiacciaio e la linea degli zero gradi, la neve migliora; il percorso è complicato dai numerosi crepacci che con il buio sono difficile da individuare; le prime luci ci colgono ancora a bassa quota, in mezzo ai seracchi, ma per fortuna si riesce a trovare una linea di salita sicura. In realtà non si tratta di una vera e propria "parete" di ghiaccio, nel senso classico del pendio ripido come sembrava dalle relazioni, ma di una sequenza di crepacci e seracchi, mai cattivi o pericolosi, su circa 400/500 metri di dislivello, con solo un pendio finale di circa 200/250 metri intorno ai 50°, che troviamo in neve ottima.

Punta Grober Parete Nord

Nord Breithorn – Via Triftjgrat

Torniamo in zona nell'agosto del 1981: l'obbiettivo è il versante Nord del Breithorn Occidentale attraverso lo sperone chiamato "Triftjgrat". Il dislivello è di circa 1000 metri e si alternano creste di neve e pendii di misto.
Dal rifugio del Teodulo dobbiamo scendere sul versante svizzero e attraversare il versante settentrionale del piccolo Cervino e del Breithorn per raggiungere il canalino d'attacco: qui i crepacci sono davvero tanti, complicati e aperti. Partiti alle 2, dopo due ore, pur avendo camminato molto, siamo avanzati di poco, andando avanti e indietro continuamente per trovare il passaggio buono.
Per fortuna sta salendo la prima funivia del Piccolo Cervino, e dalla cabina (benedetti svizzeri!) ci illuminano con il faro, permettendoci di trovare il passaggio giusto.
Superata questa difficoltà iniziale, e poi una terminale molto aperta e problematica, la via in sé non si rivela troppo difficile (nonostante relazioni moderne parlino - a mio parere esagerando - di 4° grado e 60° di pendenza), il tempo è bello e le condizioni buone. A circa tre tiri dalla vetta, dopo che ho tirato da primo tutta la parte in misto, ci fermiamo a bere qualcosa, e, probabilmente per un succo di frutta troppo freddo, mi prendo una congestione, o qualcosa del genere, che mi taglia le gambe: prima procedevo con facilità, adesso faccio gli ultimi tiri come uno zombie, ovviamente da secondo, e scendo barcollando dalla vetta del Breithorn fino alla funivia. Meno male che il tempo è sempre bello, e il ritardo non ha conseguenze gravi.
Il terzo versante esplorato è quello di Alagna: salita alla Punta Parrot (4436 m) per la "Via degli Italiani" sulla parete Est. Un itinerario non difficile ma lungo (si parte da Alagna, si dorme alla capanna Valsesia, e fino alla cima sono oltre 3000 metri di dislivello di cui circa 1000 di via vera e propria), di rocce rotte e cresta nevosa finale. Il primo tentativo risale al luglio 1982: saliti fino alla capanna Valsesia (3300 m) il giorno dopo dobbiamo rinunciare per il brutto tempo. Ritentiamo nel 1984, ma arrivati al torrente prima delle roccette della capanna scopriamo che il ponticello non c'è più: purtroppo è pomeriggio e c'è tanta acqua, non si riesce a passare. Decidiamo allora di lasciare gli zaini al rifugio Barba Ferrero, con l'idea di tornare su scarichi il giorno dopo a riprenderli per poi proseguire alla capanna. Il giorno successivo piove, e così ci tocca risalire al rifugio sotto l'acqua per recuperare gli zaini e tornarcene a valle con le pive nel sacco e tutti bagnati.
L'anno dopo a fine luglio finalmente ce la facciamo: tempo buono, piuttosto caldo, la parete è molto asciutta. Il mio compagno di oggi non è molto disinvolto su roccia, così, nonostante non ci siano difficoltà (a parte una ventina di metri di arrampicata non difficile), non se la sente di procedere a tratti in conserva. Devo fare sicurezza ad ogni lunghezza: a parte il fatto che piazzare una buona sicurezza su una pila di sfasciumi ha un valore solo morale, così siamo molto lenti; arriviamo alla crestina nevosa quando la neve è ormai una poltiglia abominevole e dove passando alla mattina presto si poteva andare via veloci con i ramponi, con queste condizioni sono costretto a scavare per trovare il ghiaccio, mettere una vite e andare su facendo sicurezza; alla fine siamo in cima alle 11: le previsioni erano ottime, ma siamo stati troppo tempo su questa via.
L'ultimo e più importante obiettivo è la parete Nord del Lyskamm (4527 m): un magnifico scivolo di 800 metri di dislivello con pendenza intorno ai 50°-55°. L'abbiamo osservata e ammirata non so quante volte. Nel settembre 1983 siamo alla Capanna Gnifetti, con previsioni di vento forte e tempo bello. Il mattino dopo partiamo alle 2: vento violento, di notte ha nevicato, la traccia è cancellata. Più si sale, meno si vede; all'altezza del colle del Lys (lo dice l'altimetro, noi non vediamo a venti metri) siamo in piena bufera.

Decidiamo di aspettare per vedere se il tempo migliora, confidando nelle previsioni che davano sereno. Scaviamo un buco nella neve e ci mettiamo dentro; ogni mezz'ora usciamo per tirare via la neve portata dal vento. Stiamo lì tre ore, poi alle 7 (ormai fa chiaro ma la bufera continua) ci arrendiamo e scendiamo; il vento è sempre violentissimo.

Lyskamm Parete Nord

Lyskamm Parete Nord

Sotto il rifugio il mio compagno viene sollevato dal vento e buttato a terra; per fortuna la funivia, ferma per il vento, verso mezzogiorno riprende le corse. Ad Alagna il tempo è magnifico, sul Colle del Lys si vede un'unica nuvola e le creste continuano a fumare.

Torniamo a fine giugno 1985, con previsioni buone e tempo bello. Siamo al colle del Lys alle 4, iniziamo a scendere sul versante svizzero verso la base della parete con le prime luci. Sappiamo che è pieno di crepacci e ci ricordiamo del Breithorn: è inizio stagione e i crepacci sono coperti, motivo in più per raddoppiare l'attenzione e fare sicurezza a ogni indizio di crepa appena accennato.

Impieghiamo così parecchio tempo, siamo alla base alle 7. La terminale è facilmente superata, il pendio iniziale è ripido e di neve profonda, poi esce un po' di ghiaccio. C'è una cordata di svizzeri che sta a sinistra delle rocce, sembra che procedano su neve buona; li seguo per due lunghezze, ma quei seracchi su in alto non mi piacciono: non dal punto di vista estetico (sono molto belli), ma incombono troppo verso la via di salita; ho l'impressione di essere sotto tiro. Così decidiamo di spostarci a destra, costeggiando lo sperone di rocce rotte: impiegheremo più tempo, ma saremo fuori tiro; è un terreno di misto, c'è molto ghiaccio, la progressione è più lenta, ma in compenso si trovano quasi sempre buoni spuntoni per le soste e si perde meno tempo che ad attrezzare una sosta su ghiaccio.

Poco dopo metà parete possiamo spostarci più a sinistra sul pendio che adesso è tutto di ghiaccio. Nel complesso è una splendida salita, tutta da gustare. Usciamo in cresta 100 metri a sinistra dalla cima, ormai è passato mezzogiorno: non sappiamo quanto impiegheremo a scendere lungo la cresta Est, molto affilata e quindi da percorrere con molta attenzione fino al colle del Lys. Per la Gnifetti dovremo inoltre considerare quasi un'ora: rischiamo di perdere la funivia, e così tralasciamo la cima e iniziamo subito a scendere. Al colle cerco di togliere i ramponi (la discesa è ormai facile e la neve molle) ma le cinghie sono gelate, devo lavorare a lungo. In discesa, ormai sulla normale della punta Gifetti, incrociamo due ragazzi in crisi, che ci chiedono di aiutarli: li leghiamo con noi, ma camminano veramente piano. Perdere la funivia e scendere a piedi comporterebbe una bella fatica, così ci dividiamo: il mio compagno si lega insieme al ragazzo più in forma e scendono alla funivia per chiedere se possono aspettarci; io resto con il ragazzo più in crisi e piano piano riusciamo ad arrivare alla Gnifetti e infine alla funivia, dove prendiamo la corsa di servizio, ritardata e tenuta in funzione per noi (che bravi, li ringrazio ancora adesso). Ad Alagna ci concediamo un caffè, poi subito via, per metterci in auto e fare la coda, come al solito, in Valsesia, e arrivare a casa cotti dal sole e stanchi morti.

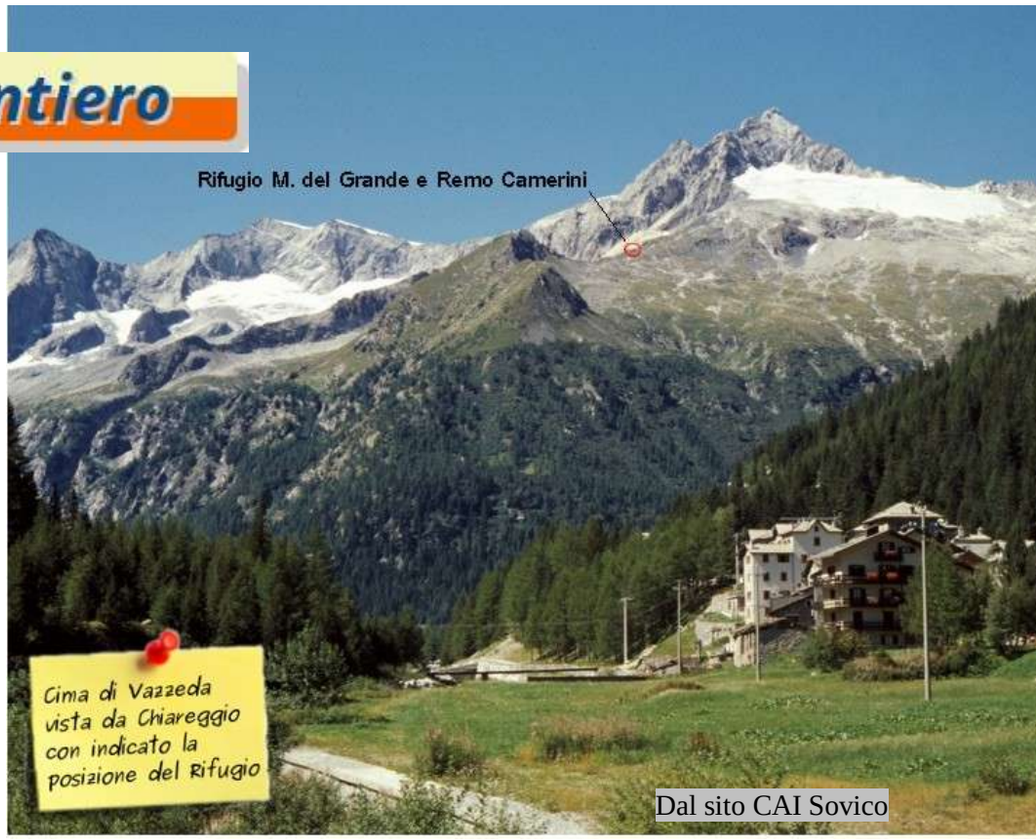
Fabio Airoldi

Lyskamm Parete Nord

Ripristino Sentiero

Valmalenco:
Ripristinato vecchio sentiero Laresin -Alpe Sissone-Rifugio Del Grande-Camerini

L'Autore di quest' articolo, Piero Minoia, è un nostro socio CAI della sottosezione di Burago Molgora.
Sono già due anni che in agosto lavora come volontario nella gestione del rifugio Del Grande Camerini (2560m) in alta Val Malenco di proprietà della sezione di Sovico la quale, come Vimercate, fa parte della conferenza delle sezioni CAI Briantea.
Il Del Grande è un minuscolo rifugio situato in una posizione eccezionale con magnifica vista sulla parete Nord del Disgrazia e sul ghiacciaio della Val Sissone.
La sua conduzione è interamente affidata a volontari i quali, con turni settimanali, si alternano in squadre di quattro da fine giugno ad inizio settembre.
La maggior parte dei volontari appartiene a sezioni della Briantea. Se tra i nostri lettori ci fosse qualcuno interessato a spendere una settimana delle proprie vacanze estive in quel nido d'aquila si faccia avanti, per la stagione 2018 si cercano volontari.



Dal sito CAI Sovico

Chi, come me, è nel club degli "anta" da molto tempo, certamente si ricorderà dello scampanio delle mandrie al pascolo che lo accompagnava quando in gioventù percorreva i sentieri per raggiungere un rifugio od una vetta.

Oggi ascoltare questo concerto e diventato difficile. In particolare nelle zone montane più frequentate da noi lombardi/brianzoli e cioè Alpi Retiche, Valli Bergamasche, Valsassina,Triangolo Lariano la tradizione di trasferire il bestiame dalla pianura al pascolo estivo in quota è fortemente ridotta. Una delle conseguenze è il progressivo degrado di alcuni sentieri che un tempo fruivano della manutenzione dei mandriani che avevano interesse alla salvaguardia delle loro risorse animali, sia bovini che ovini. Il sentiero che in Val Malenco da Forbicina/Laresin, poco oltre l'abitato di Chiareggio, sale all'Alpe Sissone è uno di quei sentieri che fino allo scorso anno era diventato impercorribile a tal punto che la comunità montana aveva tolto la palina segnaletica all'inizio della Val Sissone.

Un tempo questo sentiero era definito dagli escursionisti "la direttissima" per salire al Rifugio Del Grande Camerini ed era l'alternativa al più comodo sentiero che passava dalle Alpi Vazzeda. Si stacca dal percorso dell'Alta Via della Val Malenco proprio all'inizio della val Sissone per poi ricongiungersi con esso nei pressi dell'Alpe Sissone. Con una serie di ripidi tornanti porta ad uno stretto canalone superato il quale si percorre in tratto quasi pianeggiante fino all'Alpe Sissone.

Il tempo aveva sbiadito e in alcuni casi cancellato le classiche "bandierine" bianche e rosse dipinte sui sassi che spesso erano diventati invisibili tanto erano nascosti da erba alta e arbusti. Ma il tratto più impegnativo era il superamento del canalone, dove le acque del disgelo primaverile avevano in sostanza cancellato la traccia.

Il CAI Sovico,proprietario del rifugio Del Grande Camerini, per rendere più attraente la salita al rifugio, si è impegnato per "riqualificare" questo sentiero e renderlo di nuovo percorribile per gli escursionisti. Nel 2015 sono stati eseguiti diversi sopralluoghi per definire gli interventi necessari e si sono presi i primi contatti con il Comune di Chiesa in Valmalenco e con la Comunità Montana di Sondrio. A metà giugno 2016 un gruppo di volontari del CAI Sovico ha eseguito lo sfalcio erba, il taglio degli arbusti più invadenti e il ripristino dei segnavia con vernice bianca e rossa. Successivamente a metà Settembre 2016, la Comunità Montana di Sondrio ha inviato una squadra di operai che in circa 2 settimane ha risolto i problemi dei tratti franati o inagibili del canalone, aprendo delle piccole ma significative varianti ed ha effettuato importanti lavori di gradinatura del sentiero nei tratti più impegnativi, nonché attività di assestamento terreno. In conclusione l'attività congiunta di CAI Sovico e Comunità Montana ha reso questo sentiero un piccolo gioiello alla portata di tutti quanti se la sentono di affrontare le ripide rampe del tratto "Laresin - Alpe Sissone e le facili catene poco prima di arrivare al rifugio.

Inoltre permette di effettuare un appagante giro ad anello Chiareggio Alpe Sissone Rifugio Del Grande/Camerini Alpi Vazzeda Chiareggio tutto al cospetto dell'imponente parete nord del Monte Disgrazia.

Sarebbe bello che altre sezioni del CAI prendessero simili iniziative nel concetto di "adotta un sentiero", mettendo tuttavia in conto che forse il lavoro più impegnativo da affrontare non è quello manuale ma l'iter burocratico che questo tipo di attività comporta.

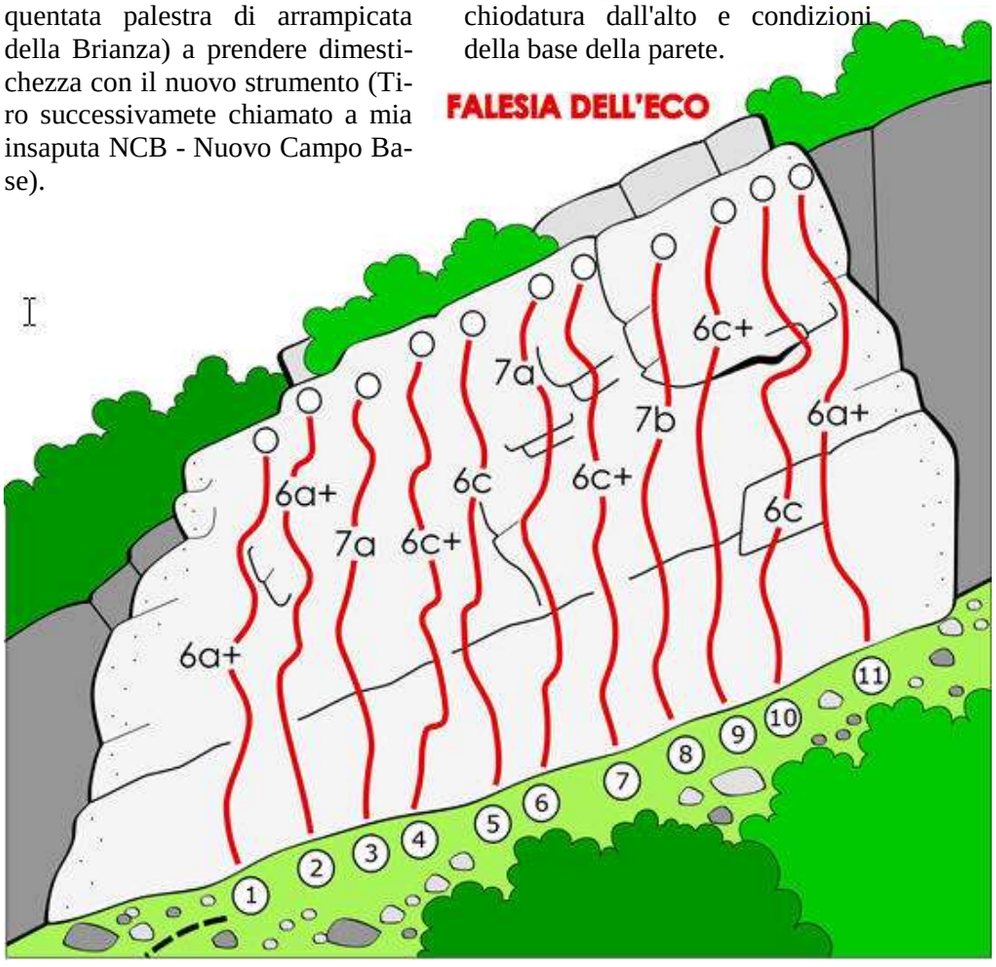
Piero Minoia

Foto Giorgio Chiusi

Falesia dell'Eco

La "Falesia dell'ECO" è un nuova parete attrezzata per l'arrampicata sportiva in quel di Ballabio, Valsassina, in un'appartata seppur comoda valletta, la val Trisonzo, situata alle pendici del Monte Due Mani. Questa falesia seppur di piccole dimensioni, 11 tiri in totale, ha il grande vantaggio di essere a soli 5-10 minuti dalla piazzola ove parcheggiare l'auto. Lo stile di arrampicata è quello del muro verticale e leggermente strapiombante con scalata tecnica e divertente su buona roccia, porosa ed aderente di colore arancione con colate grigie. I tiri, all'incirca di 25 metri di altezza, richiedono una buona componente fisica, nonostante a tratti presentino piccole cenge che ne interrompono un po' la continuità. I gradi di difficoltà vanno dal 6a+ al 7b e nel complesso nessun tiro risulta scontato.
Il chiodatore della falesia è Riccardo Re, un 32enne di Vimercate (MB) che nella vita fa l'infermiere e da poco si è trasferito assieme alla compagna in Val Rendena (TN) per inseguire la sua grande passione per la montagna. Così Riccardo racconta cosa l'ha spinto ad attrezzare da solo la falesia.

"La Montagna ha sempre avuto per me un'attrazione irresistibile e sin da piccolo ho cercato e ricercato in lei qualcosa di nuovo ed emozionante. Da bambino andavo per facili sentieri con i miei genitori, ma il mio sguardo e il mio pensiero era sempre rivolto alle vette, vette che per tanti anni rimasero solo un sogno impossibile! Ricordo ancora quanto, a 9 anni, ho pregato e pianto per fare una ferrata. Sfinito dalla mia insistenza, mio padre, a 50 anni, fu costretto ad indossare un imbrago ed affrontare paure e terreni che credo non avrebbe mai pensato di dover affrontare.
Tra una vacanza estiva e l'altra riuscivo pian piano ad aggiungere un tassello con qualche ferrata e qualche uscita con guida su ghiacciaio, ma intanto il tempo passava e quelle vette continuavano a rimanere lì, sempre così lontane.
Decisi che era il momento di inseguire il mio sogno e quindi dovevo iniziare ad arrampicare! All'età di "ormai" 21 anni comprai un paio di scarpette d'arrampicata. Iniziai da autodidatta a scalare in palestra, prima al NEI di Monza e poi alla palestra boulder Nuovo Campo Base di Brugherio. Sempre da autodidatta iniziai con la mia compagna a fare le prime vie sportive e dopo un corso di Alpinismo al CAI di Monza riuscii finalmente, assieme alla mia compagna, a conquistare alcune di quelle vette, rendendo così il sogno possibile.
In montagna, come in tante altre cose, più fai, più vuoi fare e soprattutto più riesci a fare… quindi un giorno, mentre lavoravo come infermiere e frequentavo il Master di primo Livello in "Soccorso extraospedaliero - 118" pensai: voglio provare a chiodare una nuova via.
Finito il master, studiate le tecniche di chiodatura, mi regalai un bel trapano a batteria e mi ritrovai subito appeso al ponte ferroviario di Gerno (insolita ma comoda e frequentata palestra di arrampicata della Brianza) a prendere dimestichezza con il nuovo strumento (Tiro successivamete chiamato a mia insaputa NCB - Nuovo Campo Base).
Decisi di dedicare tutta l'estate 2013 all'allenamento, e così a fine Agosto, assieme all'amico e socio di scalata Fabio Olivotti attaccai una bella linea ai Piani di Bobbio (LC). Quel giorno, dopo grandi emozioni, riuscii a conquistare entusiasta la parete realizzando così la mia prima via: "Passion Fruit" (5c-5a-6b). Neanche un mese dopo, sempre con il socio Fabio, venne "Incredibile Martina" (6c-6b-5b) sul Magnaghi Meridionale in Grignetta (Grigna Meridionale).
Terminate queste fantastiche esperienze di chiodatura dal basso decisi che volevo provare a chiodare una falesia. Ma dove? Nel lecchese è stato già chiodato tutto! Determinato, decisi che avrei dovuto vederle tutte prima di dire che non esisteva più nulla da chiodare. Per più di 15 giorni, ogni momento libero fu dedicato a "ravanate" tra rovi e sterpaglie su lunghi e ripidi pendii per raggiungere tutte le pareti che da lontano mi parevano buone, ma quasi tutte mi diedero grandi abbagli. Nella valutazione dovevo tenere in considerazione: qualità della roccia, tempo di avvicinamento, possibilità e facilità di chiodatura dall'alto e condizioni della base della parete.



Quando ormai stavo perdendo le speranze, nel tornare dal Passo del Lupo (Morterone) vidi una parete che meritava un'occhiata da vicino. Nonostante la vicinanza dalla strada, anche questa purtroppo risultò non in linea con i parametri di valutazione. Sconsolato mi girai per tornare sui miei passi e vidi proprio di fronte a me una parete con una roccia apparentemente bella, arancione, con una grossa cengia sommitale che però al momento sembrava troppo bassa. Arrivato velocemente alla sua base, capii perché sembrava troppo bassa: tutto era fortificato da un ammasso enorme di rovi e di piante. Decisi che era quella giusta, quella che soddisfaceva tutti i criteri; non saranno certo ora dei rovi a fermarmi!

A fine ottobre 2013 iniziai da solo l'opera di pulizia della base e poi di chiodatura. Per mia fortuna, per arrivare in cima alla parete bastava seguire un canale adiacente che in 15 ripidi minuti portava sulla cengia sommitale. La tecnica che adottai fu quella di calarmi da un albero sino al bordo della falesia e qui posizionare subito i due spit di sosta in corrispondenza del termine della linea del futuro tiro che mi ero precedentemente prefissato di seguire in base a una valutazione dal basso. Da qui, recuperando le corde, mi calavo sul tiro facendo una prima grossolana pulizia e ad occhio posizionavo gli spit nei punti che ritenevo più idonei per essere poi rinviati durante la scalata dal basso. Sinceramente credevo che la parete andasse pulita molto meno, ma in realtà il martello in primis e le spazzole poi hanno lavorato veramente tanto. Ogni tiro, escludendo il primo passaggio di chiodatura, è stato ripassato 3-4 volte per una sua definitiva messa a punto.

Un giorno, quando ero ancora a circa metà dell'opera, mi trovavo appeso a dare martellate e spazzolate quando, non so neanche io perché, mi sentii osservato. Mi girai e cercai nella boscaglia del costone di fronte. C'era un uomo immobile che mi osservava; feci finta di niente, ma poi mi rigirai per fissarlo. Mi chiese "Chi sei?" ed io gli risposi un po' sorpreso "Riccardo, ma non credo che mi conosci. E tu chi sei?", "Io sono Paolo Vitali.

Avevo visto anch'io qualche tempo fa questa falesia, ma poi non ne avevo fatto niente! Comunque, bravo e buon lavoro" e si rimise a correre. Mamma mia, era Paolo Vitali, l'alpinista di "Larioclimb"… dai però non mi sembrava arrabbiato! Qualche giorno dopo decisi di scrivergli una e-mail iniziando così, assieme anche al suo amico alpinista Pietro Corti (collaboratore del sito Larioclimb), una piacevole ed istruttiva relazione che mi aiutò nel continuare imperterrito a trascorrere il mio tempo libero a faticare, sporcarmi ed impolverarmi per realizzare la mia opera che di volta in volta mi rubava energie e soldi, ma allo stesso tempo mi dava tanto piacere.

Ad un anno esatto, ottobre 2014, conclusi i lavori, compreso il sentiero di accesso e tutti i terrazzamenti per pianeggiare la base, e quindi chiesi a Paolo se avesse voluto venire a vederla e a provare i tiri. Naturalmente così fece, aiutandomi a confermare o correggere i gradi dei tiri da me proposti e consigliandomi di spostare alcuni spit così da rendere più lineari alcuni punti di chiodatura. Inoltre, e lo ringrazio ancora per questo, creò anche con il mio aiuto una topos ed una relazione della falesia che è stata poi pubblicizzata sul sito Larioclimb.

Chiodare una falesia comporta un dispendio di tempo e di energie molto considerevole e, a mio avviso, di gran lunga superiore a quello di chiodare una via dal basso; inoltre, la soddisfazione immediata che ne deriva è inferiore a quella della chiodatura dal basso. Chiodare una falesia diviene quasi un sacrificarsi per gli altri, quando però ci si accorge che parecchia gente costantemente va lì a scalare, allora capisci che tutto il tuo lavoro ha avuto un senso e la soddisfazione per la TUA… "falesia dell'ECO"… è grande."

Riccardo Re

Altre vie chiodate dal basso da Riccardo Re sono "OltreMisura" (6b+-7b-V-6c+ - 2014) Scudi di Valgrande - Valsassina e "Alybibis" (7a-6c+-7a - 2015) Piani di Bobbio (LC).

Trek in Val Martello

Careser, Saent e Lyfi

Il desiderio era svolgere un percorso in ambiente di alta montagna, tra ghiacciai ed alte vette. Il problema era come poterlo fare con la semplice attrezzatura da escursionismo, senza caricarsi di piccozze, corde e altro. La risposta si è rivelata semplice e a portata di mano: sulle montagne del Gruppo del Cevedale, che per una settimana sono diventate il nostro "piccolo Tibet". Ne abbiamo percorso la zona settentrionale, tra le valli di Rabbi e Martello, meno conosciuta e frequentata del versante valtellinese.
Già il primo giorno superiamo quota tremila, salendo la Cima Nera, sopra il rifugio Larcher al Cevedale. Si raggiunge agevolmente, percorrendo la mulattiera costruita durante la Grande Guerra, che resiste ancora in buone condizioni. Sotto la vetta si trovano i resti di fortificazioni e alloggi dei soldati. Il tempo è variabile, ci troviamo sospesi in mezzo a un grande spettacolo di nubi, sopra e sotto di noi, in continua evoluzione, che velano, svelano o nascondono le montagne tutt'intorno.
La mattina seguente il tempo è quasi bello, si fa colazione guardando dalla finestra la candida calotta del Cevedale. La prima parte del percorso si svolge in piano, lungo la condotta che convoglia le acque verso la diga del Careser. Dopo avere costeggiato il lago, si sale lungo il vallone nel quale un tempo scorreva la lingua del ghiacciaio Careser.
Si giunge sull'altopiano, che ancora negli anni 80 era coperto da un vasto bacino glaciale.
Ora sembra un deserto: restano solo alcune placche di ghiaccio, isolate e scoperte, destinate a scomparire presto. Poi una grande distesa di limo, senza vegetazione, e alcune gobbe rocciose, cosparse di massi deposti dal ghiacciaio. Di questo resiste una parte relativamente estesa solo nel settore orientale, che dovremo attraversare. Dopo qualche metro di sabbie mobili mettiamo piede sul ghiaccio, e per alcuni è come il primo passo sulla Luna. A poco a poco i timori iniziali svaniscono, si prende sicurezza e confidenza con la sua superficie ruvida, che tiene anche se all'inizio è abbastanza ripida. Giunti alla Bocca di Saent, scendiamo verso il rifugio Dorigoni.
Le persistenti nubi basse non invogliano a incamminarsi verso i laghi poco distanti dal rifugio, ma col nuovo giorno finalmente il cielo è libero e incominciamo a godere degli ampi panorami. Ci dirigiamo verso il Passo di Saent, attraversando all'inizio un'ampia zona pianeggiante, con le belle anse del torrente Rábbies, che scorre tra i prati paludosi, cosparsi di eriofori come tante palline di cotone. Il sentiero si fa a mano a mano più ripido, finché nell'ultimo tratto bisogna superare alcuni tratti rocciosi. Al passo il panorama è splendido, si aprono di fronte a noi la Val Martello e le catene di monti che la contornano. A sud la Vedretta di Grames forma una grande onda di ghiaccio. Salendo per un tratto la cresta verso nord, si possono ammirare le alte vette dell'Ortles e del Gran Zebrù: questo appare nella sua angolazione forse più bella, slanciato, elegante e imponente.

Gentiana Bavarica

Resti del ghiacciaio Careser

Con grande sorpresa, incontriamo due rane che vivono in piena salute a oltre 3000 metri. In discesa si passa per un bellissimo laghetto, dalle acque verde azzurro, che giace in una conca chiusa da una barra di rocce gialle.

Rana a 3000 metri

Non ha un emissario: scopriremo che dopo un percorso sotterraneo l'acqua sgorga dalla roccia alcune centinaia di metri più a sud.

Cevedale all'alba

Gran Zebrù

Quote rosa a quota 3000

Partenza dal rifugio Martello

Le acque di fusione dei diversi ghiacciai confluiscono più in basso in un unico torrente, gonfio per il caldo, che forma delle fragorose e complesse cascate, rimbalzando tra le pareti rocciose che lo costringono a cambiare spesso direzione. Giunti sul fondovalle, costeggiamo il lago artificiale di Gioveretto (Zufritt See) e risaliamo sul versante opposto alla Lyfialm, dove abiteremo per due giorni. È un luogo idillico, in una radura tra boschi di larici e cirmoli, di fianco a un impetuoso torrente. L'agriturismo è gestito con energia e gentilezza dalla famiglia Eberhofer. Alloggiamo con grande piacere nelle camere ampie e pulite, con comodi bagni e docce. Nel tardo pomeriggio arrivano le vacche, di ritorno dai pascoli soprastanti, condotte da energiche pastore. A sera, una cena abbondante e di alta qualità, con i piatti della cucina sud tirolese, conclude in piena soddisfazione questa intensa giornata.
Anche la colazione è degna di nota, in particolare per delle grosse e buonissime ciliegie, fornite in giornata dallo zio in fondovalle.
È prevista l'ascensione alla Lyfispitze, una vetta di oltre 3300 metri. Si sale agevolmente per sentiero fino a raggiungere le morene dell'estinto ghiacciaio, ora trasformato in un cospicuo rock glacier. Sulla sua spoglia superficie crescono fiori coloratissimi: gialli ranuncoli glaciali, cuscini di genziane bavariche dal blu intenso e radiante, la minuscola linaria alpina viola e arancione. Dalla vetta si apre un panorama vastissimo. Sul versante nord scende la valle di Lasa, con i suoi ghiacciai e le vette della Vertana e
Dell'Angelus. C'è una nuova croce, dalla bizzarra e discutibile forma di piccozza, sotto la quale giacciono… 3 bottiglie di grappa! Brindiamo quindi alla salute nostra e dei 70 anni del CAI Vimercate. Scendendo possiamo osservare a lungo il volo maestoso di un gipeto. Andiamo a dormire dopo un'altra cena sfarzosa, nell'attesa del previsto maltempo.
Purtroppo la previsione si rivela corretta, e bardati con mantelle e ombrelli ci avviamo verso il rifugio Martello, che per fortuna non è molto lontano. Nel pomeriggio la pioggia si trasforma in neve, e a sera possiamo giocare a palle di neve, che per il 5 agosto è abbastanza originale…
L'ultimo giorno si apre come se la natura ci volesse salutare con un finale glorioso: il Cevedale, i grandi ghiacciai, le rocce coperte di neve, splendono al primo sole in una tinta giallo rosa, contro il cielo azzurro terso. Saliamo verso il ghiacciaio della Forcola, che percorriamo fino all'omonimo Passo, a 3032 m. La neve fresca, il sole e l'aria limpida rendono il paesaggio particolarmente vivo e luminoso. Giunti al passo, rivediamo dall'alto i luoghi nei quali abbiamo incominciato il percorso; passiamo ancora per il rifugio Larcher, e sigilliamo il nostro cammino con un pranzo a Malga Mare, cullati dal suono di una fisarmonica.

Andrea Miglio

Sulla Vedretta della Forcola

Onda di ghiaccio al Passo Saent

Budapest

Sull’argine del Danubio

Lungo il Danubio

Passau

In vista delle Alpi

Lungo l’Inn

Engadina

Transalp

Transalp è un termine poco utilizzato da noi ma molto in voga nei paesi dell'Europa settentrionale, dove la traversata in bici delle Alpi è un obiettivo molto apprezzato, sia come evento agonistico che come percorso turistico.
Le direttrici preferite sono quelle da Monaco al lago di Garda-Venezia e attraverso la Valle d'Aosta; la competizione più nota transita per Livigno e i passi circostanti.
Per la nostra traversata abbiamo scelto di seguire Danubio, Inn, Mera e Adda fino a casa, utilizzando piste ciclabili quasi per tutto il percorso.
Ryanair ci ha portato a Budapest , con biciclette e attrezzatura da campeggio impacchettate in due scatoloni da imballaggio trovati da un ciclista.
Raggiungere la città dall'aeroporto in bici è un problema serio, solo autostrade, ma abbiamo scoperto che è possibile prenotare un taxi delle dimensioni adeguate, così appena arrivati abbiamo trovato un pullmino che ci ha portati nel centro di Budapest.
Prepariamo bici e bagagli; con le prime pedalate attraversiamo il Ponte delle Catene per vedere da vicino il palazzo del Parlamento; non siamo abituati a pedalare così carichi e la cosa ci preoccupa.
Riusciamo a evitare la strada trafficata per uscire dalla città utilizzando delle ciclabili che per lunghi tratti costeggiano il Danubio. Nonostante la forte corrente e l'acqua poco invitante le sponde del fiume sono affollate di bagnanti: è la spiaggia di Budapest.
Un ponte ci porta sull'isola di Szentendre che percorriamo fino al piccolo traghetto che ci riporta sulla sponda occidentale e al primo campeggio a Domos.
Ci godiamo la piscina ma saltiamo la cena perché la cucina chiude alle 8 e in paese non c'è nulla. Al mattino altra brutta sorpresa: è sparita la borsa con tutta l'attrezzatura antipioggia.
A Esztergom attraversiamo il Danubio e siamo in Slovacchia, è il tratto con il fondo più accidentato di tutto il percorso.
Rientriamo in Ungheria a Komaron: apprezziamo i bagni termali del campeggio e lo spettacolo di un gruppo folcloristico georgiano.
Riprendiamo lungo la sponda slovacca fino ad una grande chiusa che sbarra il Danubio, poi lo seguiamo, per una trentina di chilometri, sopra l'argine occidentale. Il livello dell'acqua è a pochi centimetri dalla strada e una decina di metri sopra la campagna circostante: una visione davvero inquietante.
Arriviamo a Bratislava, capitale della Slovacchia ma dall'aspetto di un grosso paese.
Ancora pochi chilometri e siamo in Austria a Carnuntum, importante insediamento romano a presidio dei i confini orientali dell'impero.
Poi Vienna: si arriva in centro dopo una serie infinita di parchi, visitiamo la cattedrale e la zona del palazzo imperiale in sella alle nostre bici.
Da qui inizia il tratto più conosciuto e frequentato della ciclabile del Danubio: è un succedersi di piccoli paesi, con case dipinte e grandi monasteri, circondati da vigneti e immersi nei boschi.
Un mattino partiamo sotto la pioggia. In un supermercato troviamo dei robustissimi sacchi della spazzatura austriaci che con l'aiuto di un po' di nastro adesivo ci consentono di riparare almeno i bagagli.
A Linz il cielo è ancora color piombo, ma lentamente torna il sole: sarà l'unico giorno di brutto tempo.
Il fiume scorre a grandi anse fino a Passau dove incontra l'Inn, almeno quattro volte più grande e con il colore tipico delle acque che provengono dai ghiacciai.

Melk

Siamo a metà percorso e iniziamo a seguire la ciclabile dell'Inn, meno frequentata e a lunghi tratti non asfaltata.
Entriamo in Germania dopo aver lasciato Braunau, città natale di Hitler; c'è ancora la sua casa dove una pietra, proveniente dal campo di concentramento di Mauthausen, reca la scritta "Per la pace, la libertà e la democrazia, mai più il fascismo. Milioni di morti ricordano."
Iniziano anche i primi saliscendi e poco prima di Wasserburg vediamo per la prima volta, lontano nella foschia, il profilo delle Alpi.
Ancora villaggi colorati, chiesine, campi coltivati, fiori e tanti impianti idroelettrici. Le montagne sono sempre più vicine e a Kufstein torniamo in Austria; è lo stesso percorso del cammino di Santiago Tirolese.
Siamo nella valle di Innsbruck in mezzo alle montagne; campeggiamo a Kramsach; il giorno seguente raggiungiamo la capitale del Tirolo e dopo una breve visita andiamo avanti e pernottiamo accanto al Monastero di Stams, coccolati da due camperisti tedeschi.
Abbiamo percorso 1000 chilometri e siamo solo a 600 metri di quota ma da qui inizieremo a salire; anche la vegetazione cambia e diventa tipicamente alpina. La valle a tratti è stretta e tortuosa; saliamo fino a Pfunds, ultimo paese austriaco, dove non c'è campeggio ma troviamo alloggio in un albergo che a prezzi da rifugio ci offre una camera da sogno.

Ci troviamo a 900 metri e dobbiamo arrivare ai 1500 metri di Zernez ma il percorso comprende anche numerosi saliscendi.
Iniziamo male: dopo qualche chilometro un camionista ci ferma e ci chiede dove stiamo andando; siamo sulla strada del Passo Resia vietata alle bici per le numerose gallerie. Torniamo indietro e scopriamo di aver sbagliato perché arrivati sulla statale anziché scendere per riprendere la ciclabile abbiamo proseguito in salita, peccato!
Entriamo in Svizzera. Per un lungo tratto la valle è disabitata; poi, dopo Scoul, il percorso ciclabile sale a mezzacosta e attraversa i tanti paesini sul lato soleggiato della valle.
Da Lavin si ritorna a seguire l'Inn. A Zernez ci sentiamo a casa; il gestore del campeggio parla in italiano.
Ancora qualche chilometro accidentato e siamo sul fondo pianeggiante dell'Engadina che ci porta fino a St. Moritz; il paese sembra a portata di mano ma la ciclabile lo raggiunge con un percorso tortuoso e pieno di saliscendi.
Decidiamo di non seguire suggerimenti della guidina e di costeggiare i laghi di Silvaplana e Sils non sulla strada ma lungo i sentieri dalla sponda meridionale; ci costa qualche tratto a piedi ma ne vale la pena.
Finalmente siamo al Maloja, 1815 metri, vertice della nostra Transalp, a 1200 chilometri dalla partenza e a 180 da casa.
Fatte le doverose foto ricordo iniziamo la discesa fino all'ultimo nostro campeggio sotto la cascata dell'Acquafraggia.
Il giorno seguente continuiamo lungo la ciclabile della Val Bregaglia e poi quella della Valchiavenna fino a Colico; evitiamo il pericoloso tratto lungo il lago utilizzando il treno e da Lecco seguiamo la ciclabile dell'Adda.
A Paderno ultima salita, ancora poco e dopo 17 giorni di pedalate siamo di nuovo a casa.

Enrico Bestetti
Silvia Tresoldi

Sui vulcani dell'Equador

Quito, capitale dell'Ecuador, fondata dai conquistadores spagnoli nel 1534, è situata a 2.850 m di altezza, perciò per acclimatarci facciamo i turisti per un paio di giorni visitando le numerose testimonianze della presenza spagnola e un museo, effettivamente posto sulla linea de "la midad du mondo", dove assistiamo ad alcuni semplici esperimenti, tra cui uno interessantissimo sulla forza di Coriolis. In una bacinella piena d'acqua, togliendo il tappo, il liquido scende direttamente se posta sull'equatore, mentre si crea un gorgo che gira in modo opposto se posizionata nell'emisfero nord o sud, anche solo a pochi metri di distanza dalla linea dell'equatore.
La mattina del terzo giorno prendiamo una moderna cabinovia che in una ventina di minuti ci porta alla Cruz Loma a circa 4.000 m, che domina tutta la vallata della capitale.

Inizio salita Rucu Pichincha

Cima Rucu Pichincha

Il tempo non è granché. Partiamo seguendo un sentiero, poi affrontiamo una scalata di 2°grado e in circa 3 ore raggiungiamo, in mezzo alla nebbia che ci ha accompagnato, la cima del Volcàn Rucu Pichincha 4.696 m. Dopo una breve sosta scendiamo dalla normale sotto una pioggerellina ghiacciata, in circa un'ora ritorniamo alla cabinovia e poi al nostro albergo.
Ci trasferiamo poi al minuscolo villaggio di El Chaupi, nella Reserva Ecologica Los Ilinizas.
Il giorno successivo, mentre albeggia, saliamo con un pullmino al parcheggio del santuario della Virgen a quota 3.900 m. Il tempo è splendido e le cime, illuminate dal primo sole, sono veramente belle; noi saliremo la più bassa che appare completamente senza neve. Superato il rifugio Nuevo Horizontes, che è chiuso, dalle nubi sotto di noi emerge la sagoma dei Volcàn Cotopaxi, nostra prossima meta. Continuiamo a salire verso la cima nord, finora il percorso è un sentiero, ma dopo la forcella diventa un po' più accidentato, fino al cosiddetto "paso de la muerte" dove arriva la nebbia che subito rinfresca. Vengono messe delle corde fisse, ma visto che è facile e non c'è neve mi sembrano eccessive; comunque con queste corde si arriva presto in vetta al Volcàn Iliniza Nord 5.126 m, in 5 ore soste comprese.
La discesa avviene per una specie di canalone ed in un paio d'ore siamo di nuovo al pullman.
Il giorno dopo ci dirigiamo col pullman al Parque Nacional de Cotopaxi raggiungendo l'hostal Tambopaxi. Il lodge è carino e confortevole, siamo alloggiati in due cameroni tipo rifugio, la sala da pranzo con grandi vetrate offre indimenticabili visioni del Volcàn Cotopaxi e delle vicine cime.
La stranezza di queste salite in Ecuador è che la sera si va tranquillamente a cena al ristorante e dopo aver mangiato ci si prepara vestendosi e prendendo l'attrezzatura per l'alta montagna; poi si parte in pullman per la base della salita, che oltre il problema dell'altura spesso presenta forti dislivelli.
Così a sera ceniamo, poi ci prepariamo e verso le 21,30 partiamo col nostro pullmino nell'oscurità e circondati dalla nebbia, per raggiungere il parcheggio a circa 4.500 m.

Equatore

Quito Monastero di S.Francisco

Inizio salita Iliniza

Salendo Iliniza Nord

Cima Iliniza Nord

Cotopaxi

In cima al Cima Cotopaxi

Cratere del Cotopaxi

Salita al Cotopaxi

Salita al Cotopaxi

Camminiamo subito molto veloci presto raggiungiamo il rifugio Rivas che scopriamo essere in ristrutturazione. Proseguiamo ancora forse una mezzora prima di raggiungere il ghiacciaio dove ci leghiamo. Indossiamo anche i caschetti perché si deve transitare sotto una parete rocciosa, chiamata curiosamente foresta di Yanasca, che può scaricare pietre. La prima ora e mezzo è un susseguirsi di brevi tratti veloci cui segue una sosta o un rallentamento perché siamo l'ultima cordata e come in tutte le code si procede a strappi. Poi Silvio riesce a convincere la guida, che parla francese, a proseguire più lentamente e più uniformemente. Dopo i 5.500 m mi manca il fiato, le gambe rispondono e il cuore non si affatica, ma mi manca l'aria, perciò proseguo lentamente facendo ad ogni passo un respiro. Nell'ultima parte, ove è un poco più ripido (45°), Silvio inizia a fermarsi e farsi superare da altre cordate partite dopo di noi. Poco sotto la vetta arriva la luce e presto incontriamo le prime cordate in discesa. Alle 7 siamo in vetta al Volcan Cotopaxi 5.897 m, dopo aver salito 1.400 m di dislivello in 8 ore e mezza soste comprese. Poco sotto di noi si apre la bocca del vulcano larga circa 700 m da dove fuoriescono fumi.

Il vulcano, che è la seconda cima per altezza in Ecuador e il terzo più alto del mondo,è attivo, anche se è dal 1880 che non erutta più. Fatte le solite foto, iniziamo la discesa. Siamo gli ultimi del nostro gruppo ma nonostante ciò ce la prendiamo comoda.

Quando siamo alla fine del ghiacciaio inizia a piovere, ma la nostra guida ci conduce con sicurezza al pullman (due ore e mezza dalla vetta, soste e foto incluse), dove troviamo tutti ad attenderci.

Ci trasferiamo nella cittadina di Rio Bamba, dopo una visita alla Comunidad di Esperancia dove opera una ONG di amici.

È quasi mezzanotte quando, dopo un'oretta in pullman, superiamo l'entrata della Reserva de Produccion Faunistica Chimborazo, e arriviamo al parcheggio a circa 4800 metri.

Il Volcàn Chimborazo (6.310 m) è la montagna più alta dell'Ecuador

In breve siamo pronti, io ho già qualche problema intestinale perciò prendo un paio di pastiglie di dissenten.

Partiamo nel buio più assoluto seguiamo un sentiero e in circa un'ora siamo al rifugio Whimpler, che è chiuso per ristrutturazione; poi risaliamo un tratto di rocce instabili, che sono dei ciottoli formatesi dai lapilli dell'ultima eruzione del vicino Volcàn Tungurahua. Il pendio diventa subito ripido, si passa sotto la parete di roccia del "Castillo", risaliamo la cresta con passi di arrampicata e poco oltre, arrivati in una zona dove il ghiaccio affiora, ci leghiamo.

Segue un ripido pendio di ghiaccio ma arrivati a circa 6.000 metri una signora si sente male e chiede di scendere. Persistendo i miei disturbi e per non ritardare gli altri facciamo cordata assieme e scendiamo. Durante la discesa arriva la luce e incontriamo splendidi esemplari di vigogna.

Così si conclude la parte alpinistica, il viaggio prosegue, ma questa è un'altra storia.

Diego Pellacini

Chimborazo

Discesa dal Chimborazo

Vigogna

Val Sanguigno

Ai molti escursionisti che percorrono l'infinità di sentieri delle Orobie, spesso sfugge l'esistenza di una nascosta ma meravigliosa valle: la Val Sanguigno.
E' una valle che si sviluppa sulla destra orografica della val Seriana, in comune di Valgoglio, il suo omonimo torrente, il Sanguigno, è tributario del Goglio che a sua volta confluisce nel Serio a Gromo.
Questa valle è una vera perla ed è l'oasi verde a più alta biodiversità (inserita anche nel progetto Bios finanziato da Fondazione Cariplo) di tutto il Parco delle Orobie bergamasche e presenta caratteristiche naturalistiche elevate dovute a particolari condizioni climatiche ed ambientali, alla scarsa presenza di insediamenti umani che hanno permesso il crearsi di un habitat ideale per la fauna: capriolo, ermellino,camoscio, aquila ma anche specie uniche quali un coleottero (Ubychia Ritter) e un particolare sempreverde (Lycopodiella Inundata).

La valle è delimitata a Sud dal monte Zulino, a Nord dai monti Crapel,Salina e Pradella e a Ovest a fare da chiusura vi sono i monti Corte e Farno. In mezzo a queste ultime due cime è collocato il passo di Val Sanguigno a 2320m, che mette in comunicazione con i laghi Gemelli e la Val Brembana.
Questo è l'itinerario che propongo per gli escursionisti ben allenati.
Lasciare l'auto al parcheggio di Novazza (890 m. frazione di Valgoglio) e prendere una mulattiera in ripida salita che poco dopo s'inoltra in un' ampia e ombrosa faggeta disseminata di antichi "ral" per la produzione del carbone di legna. Si percorre il sentiero a tratti pianeggiante a tratti a balzi tra cascate e cascatelle fino a raggiungere il rifugio Gianpace*(1331m) dopo circa 1,5 ore dalla partenza.
Il sentiero n°232 prende ora a salire, prima tra boschi quindi tra prati magri. Si prosegue in direzione nord-ovest ignorando le deviazioni dei sentieri 267 a dx che sale al Lago Nero e a sin il 265 che porta al Passo di Zulino. Aggirando i contrafforti del monte Crapel si arriva alle baite di Bindagola e successivamente a quelle di Presponte. Con un'ultima e ripida salita si raggiunge il passo di val Sanguigno (2320 m. 4,5 ore da Novazza) dal quale è possibile, allungando il percorso di una'altra ora circa, raggiungere i Laghi Gemelli e l'omonimo rifugio. Lungo tutto il percorso dal rifugio Gianpace al passo di Val Sanguigno si ammirano ampi e maestosi panorami : dalla Presolana all'Arera e nelle giornate limpide anche il Rosa e tutto l'arco dei monti della Valtellina.
Per coloro che desiderassero allungare ulteriormente l'escursione, esiste anche la possibilità di raggiungere dalle baite di Presponte il secondario Passo di Val Sanguigno Nord e da lì il Lago Colombo.
Per il ritorno al parcheggio dal Passo di Val Sanguigno occorrono circa tre ore.

Luigi Chirico
ASE OSTAM

IN BREVE
Sentiero CAI 232 carta Kompass 104 Valseriana
Da Novazza al passo di Valsanguigno 4,50 + 3,50 ore ritorno
Dislivelli: da Novazza alla baita Gianpace 450 m. dalla baita al Passo di Valsanguigno 1000 m. totale 1.450 m.
Difficoltà: E fino al rifugio EE per il passo.

Escursioni possibili:
-Pizzo Farno 2502 m. diff.EE
-Monte Corte 2493 m. diff. EE
-Monte Pradella 2626 m. diff. EE
-Passo del Lago Nero segnavia CAI 267 difficoltà E ore 3,00 dal rifugio Gianpace
-Forcella di Zulino segnavia CAI 265 difficoltà E ore 1,30 dal rifugio Gianpace

Punti d'appoggio:
-Rifugio Gianpace 1331 m. (privato aperto nella stagione estiva e nei fine settimana
-Rifugio Capanna Lago Nero 1990 m. CAI Alta Valseriana